

Carlo Levi nel quarantennale della morte

Convegno: *Carlo Levi, la Basilicata e l'emigrazione.*

Matera, 18 Dicembre 2015

Prof. Mimmo Calbi: Carlo Levi “inventore” di Matera

Il 15 ottobre del 2014 una commissione internazionale composta da tredici esperti, con 7 voti su 13, ha proclamato Matera “capitale della cultura europea 2019” preferendola, com'è noto, a Cagliari, Lecce, Perugia, Ravenna e Siena. Le sei motivazioni sono tutte rapportabili alla lunga marcia guidata da una elite interna democratica per raggiungere lo sviluppo socio-economico della Lucania attraverso il progresso culturale dei lucani. Eccole in sintesi: nel 1993 i “Sassi” sono passati da “vergogna nazionale” a “patrimonio Unesco dell'umanità; a partire dal *Vangelo secondo Matteo* di Pasolini (1964) Matera ha fatto da scenografia a molti film che ne hanno diffuso l'immagine nel mondo; i Lucani hanno dimostrato di volersi aprire all'Europa e al mondo per confrontarsi e immaginare in questo dialogo il futuro delle comunità, di superare lo scetticismo e il senso d'inferiorità secolari che hanno rallentato lo sviluppo del Sud, facendo leva su alcune parole chiave come passione, cura, frugalità, ruralità, riuso, silenzio e lentezza; la maggiore diffusione di tecnologie digitali e il maggior aumento di imprese culturali giovanili; le 800 comunità di lucani nel mondo; la tradizione culturale che i lucani intendono condividere con gli intellettuali e gli operatori europei affinché da Matera e dalla Basilicata parta un movimento di rinnovamento dell'Europa dal basso.

Su tutte o quasi queste motivazioni aleggia lo spirito di Carlo Levi, che certo fu il primo a cogliere lo *charme* urbano di Matera, parlandone come di “una città bellissima,

pittoresca e impressionante”¹. Oggi che la città ha conosciuto intorno ai Sassi e ai “rioni” – ciò che vi è di più locale, si badi- la sua globalizzazione, è ormai divenuta un *iperluogo*, un sogno e una simulazione, una città spettacolarizzata ed estetizzata, una città che non è più solo il luogo quotidiano della vita materana ma è anche un luogo “consumato” ed “esperito” come merce-segno, immagine, costruzione.

Un classico esempio nel quale convivono pre-moderno, moderno e post-moderno, col suo sofisticato “recital di consumi”, per dirla con Baudrillard, con i suoi momenti estetici e transitori, con le sue immagini liquide e fluide. Conviene, per tutte queste ragioni, tentare una rapida ricostruzione del cammino percorso dalla città e dalle sue élite politiche e intellettuali, a partire perlomeno dal ’45, grazie all’impegno costante di minoranze interne, “redente” dal *Cristo si è fermato a Eboli*, come il gruppo di «Basilicata», che fa capo a Leonardo Sacco.

Non solo, ma agli inizi degli anni Cinquanta, cruciali per il Sud per via della riforma agraria, stralcio, e per l’istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, Matera, sempre grazie a Levi, è interessata da correnti scientifico-sociali straordinarie. C’è ad esempio l’etnologo de Martino che effettua una serie di inchieste sulla magia; c’è Manlio Rossi Doria con il gruppo di Portici, che studia la questione agraria; c’è Adriano Olivetti con le sue idee comunitarie che a Matera mette su una commissione di studio interdisciplinare, la prima in Italia, per studiare i Sassi e progettare un “villaggio modello”, La Martella, nell’agro materano, per accompagnare i contadini trasferiti dai Sassi nel villaggio rurale.

L’introduzione al tema richiede perciò un accenno all’esemplarità della condizione economico-sociale della Basilicata, perlomeno a partire dalla fine della seconda guerra mondiale. Le caratteristiche con cui la Basilicata si presenta alla fine della guerra sono tali da renderla centrale nella grande questione meridionale, con una gravità che fa fondatamente temere per le sue sorti forse ancor più delle altre regioni. La visione negativa della regione deriva dal fatto che durante il ventennio fascista, in quanto “isola di confino politico”, essa patisce un ulteriore isolamento e subisce un arresto del difficile processo di

¹ C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi. Torino, 1974, p.77.

formazione di una classe dirigente moderna e competente. Si pensi a tutta la generazione nittiana dispersa e inoperante. A causa del regime la regione ha subito una ulteriore emarginazione, divenendo ancora più remota a se stessa e agli altri. Tuttavia, in questo demoralizzante quadro, una piccola élite culturale interna scopre che questa terra destinata appunto al confino si accinge a diventare la *terra del ricordo* e la *patria elettiva* proprio di alcuni ex confinati politici, e in particolare di due di essi.²

Nel meridionalismo che riprende, le prime voci nuove sono infatti quelle di Manlio Rossi Doria- a Bari nel '44 insieme a Guido Dorso - e di Carlo Levi col *Cristo si è fermato a Eboli*. La storia e la realtà della Basilicata studiate e vissute da questi ex confinati politici divengono un punto di riferimento proprio nella ripresa del dibattito meridionalista. Attraverso queste voci infatti i problemi lucani assumono rilievo e dimensioni giuste, nel più vasto quadro di una questione meridionale che è centrale per la rinascita nazionale.

Un'altra coincidenza importante da rilevare nella preparazione, seppur con delle differenze professionali, dei due autori citati è costituita dal riferimento al filone meridionalista che si diparte da Giustino Fortunato, che Rossi-Doria aveva potuto frequentare a Napoli, e Levi, che lo ricorda come “il migliore e più umano pensatore della sua terra”, aveva non solo conosciuto l'opera nella Torino gobettiana ma risentito l'influenza attraverso la salveminiana “Unità”. Coincidenza che produrrà particolari connotazioni al movimento culturale che ne deriverà in questa regione.

Bisogna ora far cenno però al cammino compiuto dai libri e dalle proposte di questi autori. Infatti, criterio valido per valutare la funzione che determinate opere hanno potuto svolgere è quello di partire dalla “fortuna” che le stesse hanno avuto nella società della quale ci si vuole occupare. Ebbene, si è trattato di un'affermazione che in definitiva sarà qualificante e utile, ma che avviene in modo lento e faticoso per precisi e corposi motivi. Un dato che non sembra scontato.

² Cfr. la ricostruzione che di queste vicende ha fatto Leonardo Sacco in, *Questione meridionale e Basilicata*, FORMEZ Roma 1993, pp.105-113.

Per quel che riguarda il *Cristo* di Levi, si può ben dire che sono fin troppo chiari i motivi per cui non può riscuotere immediati e ampi consensi nella regione, sia per il livello di lettura di questi primi anni che per i modi con i quali continua a formarsi l'opinione pubblica locale. Ma se le masse, se i contadini, non leggono questo come altri libri, la piccola borghesia lo critica quando non lo combatte pur non avendolo granché letto. Il giudizio che circola- e lo si costata durante la campagna elettorale per la Repubblica nella primavera del '46- è, con sfumature più o meno accentuate, che si tratta di un libro che "ha offeso" la regione. In generale si può dire comunque che l'opera leviana riscuota un immediato grosso successo diciamo nazionale e internazionale, ma che sia poco compresa. Di un libro, anche formalmente di genere inconsueto, come questo, si ha l'impressione che affascini il racconto dell'esperienza nel paese del confino ma siano trascurati i veri contenuti e tanto più le valutazioni e proposte politiche. Ma per quelle giovani e inquiete minoranze le pagine del *Cristo* costituiscono l'*incipit*³.

La campagna elettorale della Repubblica nel '46 è una prima essenziale occasione per Levi e Rossi-Doria di incontri e dialoghi in varie località della regione, con spiegazioni e incitamenti all'azione. Manifestazione conclusiva di tale periodo è il discorso di Rossi-Doria a Potenza nell'ottobre del '47, in coincidenza col passaggio a una diversa fase dell'attività politica e professionale. Premette di "non pretendere un consenso pieno", bastandogli il riconoscimento che sarà stato "un tentativo onesto e serio di impostare i vostri, che io considero anche *i miei* problemi". E' un problema *suo*, in primo luogo, quello di provare a esaminare una determinata e particolare realtà del Mezzogiorno, applicando un metro di analisi distinta, confrontando dati e situazioni, utilizzando dettagli che invogliano a nuove e più approfondite ricerche. Al quadro pessimistico ma realistico della situazione sociale e politica, e le analisi di Dorso e soprattutto le descrizioni di Carlo Levi diventano nel discorso di Rossi-Doria guide per maggiori approfondimenti. Richiama l'attenzione sul fatto che "la vostra società resta ancora dominata da dei fenomeni gravissimi: dall'assoluto inverosimile distacco fra classe e classe sociale, fra borghesia possidente e contadini lavoratori- un distacco che non è in nessun'altra regione d'Italia

³ Cfr, F. Bilò, E. Ladini. *Matera e Adriano Olivetti. Conversazioni con Albino Sacco e Leonardo Sacco*, Fondazione Adriano Olivetti, Roma, 2013, p.81

così pronunciato come tra voi- e nello stesso tempo dal continuo sviluppo e aumento di una piccola borghesia, precariamente legata alla terra ma di fatto senza arte né parte”. Politicamente la strada da percorrere sarà “molto lunga” e per questo rivolge un invito “rivoluzionario”, come non si è mai sentito prima e si ascolterà dopo, almeno in regione, che diventa una sorta di manifesto al quale si riferiranno molti giovani lucani. Ecco un territorio, dice Rossi-Doria, per il quale, valutate tutte le condizioni, gli pare convalidata la sua proposta politica di fondo, perché vi sono “la materia e le ragioni di una soluzione estremistica, rivoluzionaria, perchè la sorte dei contadini è realmente intollerabile”, ma in cui “chi guardi la realtà deve riconoscere che per le vie sovversive non si verrebbe altro che ad aggravare la situazione, non a risolverla.”⁴ E’ necessario quindi uno sforzo concorde di tutti, anche della “piccola borghesia senza arte né parte”, ma è necessario soprattutto “una rivoluzione dei modi di essere e di pensare”, superando gli individualismi esasperati che dominano in tutti i ceti, anche fra i contadini annullando il profondo distacco tra borghesi e contadini; cambiando però i rapporti con lo Stato, al quale bisogna presentarsi con studi e concreti piani di azione; e soprattutto cambiando la concezione generale della politica.⁵

In questo periodo determinante per gli assetti politici (si va verso il 18 aprile 1948), si delinea il passaggio fra antico e nuovo meridionalismo, del quale, malgrado la modestia delle dimensioni, la Basilicata rappresenterà un caso per nulla trascurabile. Questa maturazione consente la formazione di un movimento culturale con caratteristiche del tutto nuove rispetto alla tradizione meridionale. Viene cioè raccolto, in varie forme e occasioni, l’auspicio di Levi e Rossi-Doria per cui invece della vecchia e diffusa tendenza a schierarsi con qualunque tipo di governativismo, o di contro a impegnarsi in una opposizione massimalista, almeno “minoranze organizzate con idee e propositi circoscritti e coerenti” possano lavorare con la libertà ed efficacia che a loro è mancata nel passato. Quelle minoranze sono composte da giovani di varia formazione e collocazione che partecipano e affiancano le diverse iniziative di studio e di programmazione che si presenteranno a scala locale e regionale. Tale movimento culturale ha meno propensioni

⁴ M. Rossi-Doria, *Riforma agraria e azione meridionalista*, L’Ancora del Mediterraneo, Napoli 2003, p. 262.

⁵ *Ibidem*, passim.

“letterarie” e idoleggiamenti della cosiddetta *civiltà contadina* di quanto magari si sia creduto altrove.⁶ Ha piuttosto capacità di iniziativa, come si costata già nel '47-'48 per il tentativo di “lotta all’analfabetismo”, anche se il proposito di dare vita a un efficace e autonomo movimento popolare per un profondo rinnovamento culturale non andrà in porto per la sottovalutazione delle maggiori forze politiche; e come con migliori risultati accadrà man mano nel campo dell’informazione. E assicura quel “nucleo locale di studiosi ed esperti preparati ed entusiasti”, come scrisse Riccardo Musatti, l’ex redattore capo di «Italia Socialista», che collaborerà attivamente per esempio con la commissione di studi insediata a Matera dall’Inu e dall’UNRRA-Casas nei primi anni Cinquanta.

Sarà, questo periodo, fecondo a dispetto della situazione politica bloccata dalla guerra fredda, nel quale si costruisce un significativo raccordo del meridionalismo lucano con quello campano e pugliese⁷, e al contempo si collabora a piani di bonifica agraria, si realizzano vari studi fra cui quello preliminare a un piano regionale della Svimez diretto da Rossi-Doria, alla cui stesura collabora anche Scotellaro. Di lì a poco, è seguito l’impegno di Adriano Olivetti, con un progetto di studio interdisciplinare per un intervento campione che resterà memorabile.

In quegli stessi anni, A. Olivetti si proponeva di estendere al Sud le sue idee e il suo movimento *Comunità*. A tal fine intendeva condurre parallelamente due azioni d’avanguardia: una a Ivrea, pianificando il territorio e creando in azienda opportunità organizzative capaci di consentire agli operai la possibilità di conciliare il lavoro in fabbrica con quello nei campi; una nel Sud per creare una fabbrica in Campania e condurre in Basilicata un esperimento di pianificazione urbanistica e di organizzazione comunitaria dei

⁶ Si allude alla tardiva, metà degli anni Cinquanta, e faziosa polemica orchestrata da alcuni settori comunisti contro Levi, Rossi-Doria e de Martino, prendendo spunto dal premio Viareggio assegnato a Scotellaro. Secondo Muscetta, Alicata e altri, questi intellettuali borghesi (Levi e gli altri), attardati nella contemplazione decadente di una civiltà mitizzata, impedivano alla vera lotta contadina di emanciparsi a lotta di classe operaia. Su questo prolungato equivoco cfr. Leonardo Sacco, *L’Orologio della Repubblica. Carlo Levi e il caso Italia*, Basilicata editrice, Matera 1999², pp.163-215.

⁷ Il riferimento è alla nascita nel Mezzogiorno di allora di altri gruppi meridionalisti, alcuni vicini al pensiero crociano, come «Nord e Sud», altri a quello marxista, come «Cronache Meridionali». Il gruppo di Matera era invece composto da giovani riformisti affascinati dal pensiero socialista e olivettiano. Certamente riformisti, essi guardavano all’America e al suo progresso ma ritenevano che la civiltà contadina non dovesse essere sacrificata a quella industriale, ma che invece andasse valorizzata cogliendone e sviluppandone i preziosi caratteri originari in modo da assicurarle un ruolo co-protagonista e non ancillare rispetto all’industria.

contadini riscattati dalla loro condizione di estrema miseria. Intanto, nel '51 aveva creato a Matera un Centro Culturale di Comunità dichiaratamente “apolitico” mandando da Ivrea l'ingegner Giovan Battista Martoglio per dirigerlo. Poi, a partire dal 1955, ne diverrà direttore proprio Leonardo Sacco. Il sodalizio tra Olivetti e questi giovani si rompe con la prematura morte di Olivetti, il 27 febbraio 1960. Emorragia cerebrale. La notizia, diffusa all'alba dalla radio, mozza il fiato non solo ai dipendenti dell'azienda dislocati in tutto il mondo, ma anche all'Italia intera, che riconosceva nella Olivetti la sua azienda e in Adriano il suo industriale più illuminato.⁸ La grandezza di Olivetti è legata alla sua concezione dell'impresa come sintesi di cultura internazionale, tecnologia all'avanguardia, organizzazione efficiente, cooperazione partecipante, il tutto al servizio della comunità. E' legata alla concezione dell'uomo come sintesi di produttore, consumatore e cittadino. E' legata alla concezione dello Stato come sistema integrato di molteplici comunità radicate nella propria tradizione ma aperte alla modernizzazione. E' legata alla concezione della cultura come sintesi fra scienza e tecnica, umanità e arte. E' legata soprattutto alla grinta rivoluzionaria con cui queste concezioni non sono rimaste sulla carta ma sono state concretamente trasformate in fabbriche belle ed efficienti; in prodotti esteticamente sorprendenti e funzionalmente impeccabili; in piani di sviluppo territoriale che restano esemplari; in correnti intellettuali che hanno segnato la cultura del Paese; in movimenti politici che, pur nella loro fragilità, sono tuttavia riusciti a scuotere la burocratica protervia della partitocrazia.

Nel '49, Olivetti aveva aperto, come abbiamo detto, un Centro Culturale a Matera in vista della realizzazione del borgo La Martella e il recupero dei “Sassi”. In questa complessa operazione d'avanguardia confluisce l'impegno congiunto di Olivetti cinquantenne e di giovani ventenni materani. Olivetti vi arriva e vi incontra Albino Sacco nel '49. L'anno successivo la Olivetti di Ivrea lancerà la mitica “Lettera 22”, aprirà asili e

⁸ Per i riferimenti a Adriano Olivetti cfr. Marcello Fabbri, Laura Muratore Fabbri, Leonardo Sacco, Luigi Za,(a cura di), *DALL'UTOPIA ALLA POLITICA. Autonomia locale e rinnovamento della politica meridionale nell'esperimento comunitario*, Fondazione Adriano Olivetti 1994; S. Semplici (a cura di), *Un'azienda e un'utopia. Adriano Olivetti 1945-1960*, Il Mulino, Bologna 2001; E. Renzi, *Comunità concreta. Le opere e il pensiero di Adriano Olivetti*, Guida, Napoli 2008; V. Ochetto, *Adriano Olivetti*, Marsiglio, Venezia 2009. Per quanto invece riguarda il discorso politico cfr. S. Ristuccia, *Costruire le istituzioni della democrazia. La lezione di Adriano Olivetti, politico e teorico della politica*, Marsilio, Venezia 2009.

colonie per i figli dei dipendenti. A quell'epoca Matera è una città con 30.000 abitanti, di cui più della metà vive in grotte nella miseria più nera, flagellati dalla malaria, dalla tubercolosi, dall'analfabetismo e da un'alta mortalità infantile pari a quella del Terzo Mondo. Se comuni come Grassano e Montescaglioso, ritenuti campioni di arretratezza, risultavano essere i più poveri di tutta l'Italia povera, a Matera vi era un quartiere – i Sassi – che offriva in sintesi, come sotto una lente d'ingrandimento, tutta la tragedia umana dell'arretrato mondo contadino meridionale: 3.000 abitanti, tutti contadini senza terra, di religioni diverse (protestanti, cattolici, battisti, ecc.), convivevano nelle medesime grotte con i loro muli “nella promiscuità innominabile di uomini e bestie”, come aveva constatato fin dal 1902 il presidente del Consiglio Zanardelli durante il suo viaggio in Basilicata.

Nel luglio del '50 vi venne anche il capo del Governo, Alcide De Gasperi, e ne rimase impressionato tanto da incaricare immediatamente il trentenne deputato potentino, Emilio Colombo, di presiedere i lavori preparatori di un disegno di legge finalizzato al risanamento dei Sassi. La proposta, presentata al Parlamento nel '51, fu approvata il 17 maggio 1952 come “Legge speciale per il risanamento dei Sassi”, detta Legge Colombo, che stabiliva la costruzione di sette borghi per trasferirvi i contadini e gli artigiani abitanti in 2.472 grotte e case inagibili, nonché il riadattamento di 859 case recuperabili, per una spesa complessiva di cinque miliardi di lire. I sette insediamenti previsti erano i borghi rurali “La Martella” per 183 alloggi, “Venusio” per 66 alloggi e “Picciano” per 62 alloggi; il borgo semi-rurale “Agnà” per 175 alloggi; i quartieri “Serra Venerdi” per 828 alloggi, “La Nera” per 353 alloggi e “Spine Bianche” per 667 alloggi.⁹

I Sassi furono svuotati, ma restano tuttora semi-recuperati urbanisticamente; il villaggio La Martella, costruito tra il 1951 e il 1954, assegnato a 72 famiglie provenienti dai Sassi, fu lasciato senza servizi, incompiuto architettonicamente e trascurato organizzativamente; borgo “Venusio”, costruito tra il 1954 e il 1958, benché fornito di tutti i servizi, rimase vuoto fino agli anni Settanta, quando fu assegnato a impiegati e poliziotti. Gli altri insediamenti furono realizzati entro il 1965. Eppure, quando nel '49 Olivetti girò nel Sud per individuare la località in cui concentrare l'azione dell'Unrra-Casas,

⁹ Cfr. F. Bilò, E. Ladini, *Matera e Adriano Olivetti. Conversazioni con Albino Sacco e Leonardo Sacco*, op. cit., pp. 39-73.

Matera gli apparve subito come la capitale del mondo contadino e, quindi, come il campo ideale per un intervento rivoluzionario con cui sperimentare l'azione congiunta di tutte le leve di sviluppo su cui fondava il suo movimento: l'urbanistica, l'architettura, la fabbrica, la comunità.

Ma qual era il *team-work* messo su da Olivetti per indagare la città e l'agro materano? La Commissione di studio per indagare l'agro di Matera era diretta scientificamente dal filosofo Friedmann, nato in Germania nel 1912, laureato a Friburgo in Lettere e Filosofia. Espulso dall'Italia come ebreo, ripara negli Stati Uniti dove ha insegnato di Arkansas. Fu tra i primi scienziati sociali americani ad arrivar in Italia meridionale, contemporaneamente all'antropologo Donald S. Pitkin e allo storico Gorge Peck. Su proposta di Adriano Olivetti, nel febbraio del '50 tornò a Matera- dove era già stato per incontrarvi il gruppo dell'Unla, di cui gli avevano parlato alcuni amici quaccheri, e vi restò fino all'agosto del 1951 per lo studio sui Sassi e sulla Martella; in seguito vi è ritornato diverse volte. La Commissione diretta da Friedmann era composta da una dozzina di studiosi di altrettante discipline diverse, coadiuvati da consulenti e ricercatori, col compito di analizzare scientificamente "il modo di vivere dei contadini e la loro concezione della vita". I rapporti definitivi della Commissione prevedevano la pubblicazione prevedevano la pubblicazione di nove fascicoli rispettivamente dedicati ai saggi introduttivi (Riccardo Musatti, F. Friedmann e l'insigne geografo, Giuseppe Isnardi), alla storia di Matera (Francesco Nitti), al sistema di vita della comunità materana (Tullio Tentori), alla demografia e all'igiene (Rocco Mazzarone), alla psicologia (De Rita), all'economia (Orlando), alla struttura urbana (Gorio e Quaroni), all'assistenza sociale (Innocenti). Nel '56 l'Unrrra-Casas pubblicò i primi tre fascicoli. Di tutti gli altri sono state stampate solo piccole parti; il resto è andato perduto.

Nacque così in Italia la prima vera e propria scuola interdisciplinare di urbanistica, con questo compito: "Il Gruppo-Studi, conscio della gravità e complessità della situazione economica e sociale della comunità materana, s'impegna a condurre un'indagine intesa a stabilire obiettivamente, attraverso un'interpretazione storica, i caratteri attuali. Questo punto d'arrivo, e soltanto esso potrà successivamente motivare la necessità e la modalità

di un'azione di trasformazione dell'attuale realtà". Disponendo dei primi dati elaborati dalla Commissione Friedmann, l'architetto Ludovico Quaroni s'ispira anche a Norris Town, la cittadina creata in America dal New Deal roosveltiano per accogliere trecento famiglie contadine.

La forma, com'è noto, è la rappresentazione plastica della funzione. Quale forma, per quale funzione, deve avere La Martella? Da convincimenti personali e dai dati parziali della Commissione, Quaroni ricava l'idea che si deve dare al villaggio una forma urbanistica capace di facilitare negli abitanti lo spirito comunitario e cooperativo. Il nuovo villaggio deve conservare, rispetto alla vita comunitaria dei Sassi, quel senso di *vicinato* che, secondo la psicologa Lidia De Rita, rappresenta un "mezzo di trasmissione della cultura quindi di educazione sociale", svolgendo una "funzione psico-sociale, di solidarietà morale e materiale, di controllo, di influenza per la formazione di atteggiamenti e la modificazione di opinioni". La stessa De Rita però si chiede se questa vicinanza coatta, queste interazioni costrette dalle convenzioni, questa pressione sociale che obbliga a comportamenti, opinioni e atteggiamenti sempre obbedienti alle attese della collettività facilitino le buone relazioni o trasformino il vicinato in un inferno. I risultati della ricerca confermano questa seconda ipotesi mettendo in luce "una grande carica di tensioni negative tra le famiglie dei vicini studiati, e pochissima coesione di gruppo". Nei Sassi è raro il caso di una famiglia che, "pensando all'eventualità di cambiare abitazione, mostri il desiderio di avere ancora i vicini che ha attualmente". A ciò si aggiunga che già agli inizi degli anni Cinquanta la radio, il cinema, motorini, la frequenza scolastica dei bambini, la crescente libertà dei giovani stanno sfaldando l'essenza stessa di *vicinato* che, tenace nelle passate generazioni, si avvia a diventare irrilevante nelle prossime.

Nella creazione della Martella intervengono tre soggetti: l'Unrra-Casas, che appronta gli studi di base e provvede alla progettazione sperando di potere poi orientare e accompagnare la gestione del villaggio in senso comunitario; l'Ente di Riforma, che provvede alla costruzione del borgo e ha il potere di gestirne l'organizzazione; la Cassa per il Mezzogiorno, che sostiene le spese dei servizi di quartiere. Possono tre enti diversi nel Mezzogiorno operare sinergicamente? Per questo La Martella si realizza ma in maniera

distratta e frammentaria. Infatti, la “costruzione fu realizzata con materiali scadenti e manodopera non qualificata; i lavori affrettati per consentire l’inaugurazione del villaggio prima delle elezioni che si svolgono il 7 giugno 1953. Il nuovo complesso è inaugurato in pompa magna da Alcide De Gasperi, con parte delle case ancora incompiute e solo la metà di quelle compiute è abitata da 49 famiglie, alla presenza dell’ambasciatrice americana Clare Boothe Luce.¹⁰ Eppure nonostante tutte le deficienze essa rappresenta “quanto di meglio si sia operato in Italia nel settore della riforma agraria e degli insediamenti contadini”¹¹.

Quella di Matera, fra le tante della lezione controcorrente e delle esperienze comunitarie di Adriano Olivetti, rimane una tappa emblematica della sua perizia politico-progettuale. Infatti la sua geniale intuizione e abilità organizzativa di un complesso, innovatore intervento nella simbolica Matera diventerà l’episodio forse più significativo della cultura urbanistica del dopoguerra, e nello stesso tempo contribuirà a fare di Matera, come notò Geno Pampaloni, una “delle piccole capitali della cultura contemporanea”¹².

Ora, di tutta quella vicenda l’unica creatura che sopravvive a Matera e nel Mezzogiorno è il giornale fondato da Leonardo Sacco, *Basilicata*, grazie a finanziamenti olivettiani¹³. Terza via e un po’ spina nel fianco, portatore di una posizione che recuperava principi e idee azioniste riprese in gran parte dal movimento Comunità che, come s’è detto, sosteneva un progetto culturale e aveva un impegno concreto di profonda trasformazione sociale, “coerente con un programma politico che risaliva al filone riformatore pre-fascista, meridionalista e autonomista, «Basilicata» appare il 26 gennaio 1954 con un piccolo foglio di quattro pagine che presentava il programma di non precisata periodicità e dimensione. Si richiama all’impostazione della romana «Italia socialista», il quotidiano degli azionisti rimasti autonomi, come Sacco in periferia, e da ciò ricavò l’intesa con Musatti. Ma da tale rapporto, in più, il giornale ricavò il prezioso aiuto dell’ex direttore Aldo Garosci, la cui

¹⁰ V. Ochetto, *Adriano Olivetti*, op. cit. pp. 185-199

¹¹ L. Sacco, *Sindaci e ministri*, Edizioni di Comunità, Milano, 1965 p. 36.

¹² G. Pampaloni, Postfazione a L. Sacco, *Matera contemporanea. Cultura e società*, Basilicata editrice, Matera, 1983, p. 219.

¹³ «Ottenemmo il finanziamento di un’inchiesta socio-politica regionale, da condurre attraverso ‘Basilicata’, giornale indipendente, del quale non potevamo anticipare periodicità e dimensioni», ricorda Sacco a P. Sergi, *Storia del giornalismo in Basilicata*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2009, p. 293.

rubrica settimanale da Roma di commento ai maggiori fatti politici nazionali e internazionali rappresentò un elemento caratteristico, di rilievo, di «Basilicata».¹⁴

Polemico ma rigoroso e razionale, il giornale di Sacco pone al centro della sua attenzione le questioni della programmazione territoriale, della politica agraria, dell'industrializzazione, dello sviluppo, della modernizzazione e, soprattutto, della politica nazionale e regionale. Il giornale incomincia con alcuni numeri di prova a mesi alterni. Si parte a gennaio ma a luglio si pubblica un numero quadruplo, il 4-7, dopo un silenzio trimestrale. Poi un altro stop fino a dicembre 1954, quando ricompare col numero 8 ricco di inchieste, servizi, firme e come settimanale formato quotidiano. Il settimanale ovviamente non piacque né ai democristiani né ai comunisti. I democristiani si infastidirono per le critiche all'azione di Governo e alle amministrazioni locali da parte del nuovo giornale, non estremista, ma più agguerrito e competente delle sinistre tradizionali. I comunisti lucani, da parte loro, non videro di buon grado l'arrivo in edicola di una voce di sinistra democratica, meglio fatta dei loro saltuari periodici e capace di svolgere forti critiche alle forze governative, mentre un dirigente comunista nazionale come Giorgio Amendola, in un discorso in piazza a Matera (19 dicembre 1955) si limita a invitare questi giovani meridionalisti di "Basilicata", come quelli di "Nord e Sud", ad unirsi alle forze politiche" di massa" per rendere più efficace la loro azione critica. Invito respinto, in prima pagina dal settimanale materano perché sa di poter impostare meglio e con più credibilità dei "partiti di massa" i temi della riforma fondiaria, del latifondo comunale, delle alluvioni, dei lavori pubblici, dei cantieri di lavoro, dell'ammasso e del prezzo del grano, così come quelli relativi agli squilibri territoriali, al rapporto tra città e campagna, alla pianificazione urbanistica¹⁵.

"Basilicata" infatti fin dai primi numeri insiste per impostare un piano territoriale regionale e per dotare Potenza dell'indispensabile piano regolatore che la maggioranza democristiana non si decideva a promuovere. A tale problema, rilevante per il ruolo e il

¹⁴ *Ivi*, p. 294.

¹⁵ *Ivi*, pp. 297-298.

peso dell'attuale capoluogo di regione, il giornale dedica una costante attenzione critica, si può dire in ogni numero delle sue diverse vite.

E' stato riconosciuto che la descrizione di Potenza che Marcello Fabbri fa su "Basilicata" nel marzo del 1957 segna una svolta importante nella comprensione dei fenomeni urbani nella regione. Fabbri propone, inoltre, un piano intercomunale per rompere l'isolamento del capoluogo e per questo, dopo ampi dibattiti pubblici, redige con alcuni giovani architetti un progetto di piano regolatore. Ad assegnare al settimanale il ruolo di organo di riferimento credibile per la stampa, la cultura e la politica oltre i confini regionali è ovviamente il contenuto, oltre alla formula agile e moderna, all'aspetto grafico e alla capillarità e qualità delle fonti. Già a metà degli anni Cinquanta su "Basilicata", sulle sue analisi fanno grande affidamento per i loro servizi gli inviati speciali di grandi testate. La regione in quegli anni, come s'è detto, è interessata da un via vai di studiosi ricercatori che la scelgono per i loro studi e le loro inchieste a carattere comunitario. Il territorio è campo d'indagine delle scienze sociali. Anche per questi studi, ma non solo, sul Mezzogiorno si concentra un notevole interesse giornalistico nazionale, con inviati ansiosi di 'scoprire' il Sud e la sua gente ma bisognosi di essere guidati per conoscere la realtà di un territorio considerato un "malato cronico" a cui non era stata sufficiente la cura riformatrice dei governi del dopoguerra.

I primi cinque anni di vita come settimanale regionale consentono a "Basilicata" di rafforzare una propria forte personalità. E' diventata una terza forza tra cattolici conservatori e sinistre a guida comunista, una voce reattiva all'emergente immobilismo, una terza forza capace di un'opposizione autorevole al sistema di potere sviluppatosi nel Sud. Nel 1962, nonostante che dai cinque capoluoghi pugliesi e da Molise giungano buone corrispondenze, la mancanza di un necessario sostegno diffusionale e di un incremento pubblicitario determinano la conclusione di quel primo segmento di vita.

Dopo un lungo periodo di forzata sospensione, "Basilicata" torna in edicola come "mensile di politica e cronache meridionali". Redazionalmente conta anche su nuove leve, utili per affrontare situazioni come quelle urbanistiche nei due capoluoghi- che stanno peggiorando. Fra i nuovi collaboratori figurano i due fratelli Giura Longo: lo storico

Raffaele e l'architetto Tommaso (da Roma). Con loro, insieme a Marcello Fabbri, si sviluppano decisive battaglie urbanistiche, come quelle per la difesa del piano regolatore di Matera e per una seria ristrutturazione dei Sassi. Memorabile, per questo, un convegno nazionale organizzato dalla rivista nel dicembre del 1967 a Matera in cui sono fissate le condizioni per indire un rigoroso concorso di idee per la ristrutturazione degli antichi quartieri, nel quale è premiato il progetto capeggiato da Tommaso Giura Longo. Anche per queste ultime battaglie, l'*incipit* lo diede Levi con un intervento al Senato sul "Disegno di legge «Costituzione di una Commissione di indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio», durante la seduta del 14 aprile 1964, nel quale riparlò in questi termini dei Sassi di Matera:

[...] Mi riferisco al problema del Sasso di Matera, di cui mi sento in parte anche indirettamente responsabile, perché forse sono stato il primo ad aver parlato di questa città, ed ho contribuito a portarla all'attenzione dell'opinione, dopo di che sono venute inchieste approfondite, scientificamente condotte, come quella di Friedmann. Il problema fu affrontato e apparentemente risolto; si è fatto una legge speciale, si è fatta la parziale riforma agraria, si è costruito il villaggio della Martella, si sono sgomberati i Sassi più malsani, eccetera. Parrebbe quindi un problema già risolto, e in effetti, nei limiti in cui le cose umane possono andare in modo positivo, ha avuto una soluzione apparentemente buona. Ma il problema si ripropone in altri termini, si ripropone attraverso il fallimento degli scopi della riforma agraria, attraverso lo spopolamento di quelle terre; e si ripropone questa volta prevalentemente sotto l'aspetto che ci riguarda oggi, sotto l'aspetto estetico della tutela e della difesa di un bene artistico e storico, di un valore che direi unico: perché il Sasso di Matera, per chi lo conosce, è un esempio unico della grande architettura popolare, è qualcosa che, nel campo dell'architettura, ha lo stesso valore (se fosse possibile fare dei paragoni tra cose così diverse) del Canal Grande di Venezia; è un qualcosa che non ha pari, una realizzazione di architettura spontanea popolare unica al mondo e meravigliosa. E' una specie di solido sfaccettato, sul quale la luce crea delle forme, che ci dà una storia architettonica meravigliosa, la storia di uno dei più antichi insediamenti umani, che risale a migliaia di anni fa, che si è andato evolvendo nel tempo conservando

uttavia le sue radici terrestri della grotta e diventando, nel medesimo tempo, un meraviglioso oggetto d'arte.

Ora, questa grande architettura popolare che, per ragioni igieniche di ordine sociale, stata in buona parte abbandonata (ed è stata cosa forse in parte utile per il benessere di quelle popolazioni) rischia di distruggersi; andrà in rovina, e in poco tempo non esisterà più¹⁶.

Con la nuova formula e la nuova periodicità la rivista rimane in vita per ben 16 anni in maniera ininterrotta, con l'accorpamento a volte di più numeri. Cavallo di battaglia principale è la questione dei Sassi. A un anno dal ritorno di "Basilicata", il 28 febbraio 1967, viene approvata la legge 126 che stanziava 5 miliardi e 300 milioni di vecchie lire- non sono pochi soldi- "per completare il risanamento del rione Sassi e per la loro tutela storico-artistica". L'allarme per "Basilicata" viene dalla opaca utilizzazione di tali fondi. Con l'intento di impostare il risanamento dei Sassi come problema di interesse generale, il periodico organizza, allora, una tavola rotonda sull'argomento che dà impulso a nuovi interventi parlamentari e ampie discussioni nel Paese, "mantenendo vivo l'interesse della migliore cultura nazionale"¹⁷ Il giornale propone un proprio discorso autonomo, chiaro e riconoscibile- frutto di un'elaborazione che vede partecipi studiosi di varie discipline- con il quale i governanti della Regione, d'accordo o meno, devono confrontarsi in un dibattito a più voci di largo respiro e spessore.

Dal primo numero il mensile s'impegna nella difesa del piano regolatore dalle mire della speculazione edilizia incoraggiate dagli amministratori di centro-sinistra. Sacco, Fabbri e Giura Longo rivelano le trame del superpartito del mattone e invitano alla difesa di una regolamentazione che ha fatto di Matera un caso esemplare dell'urbanistica nazionale. Tale campagna dopo un decennio ha un'impennata quando la situazione si aggrava e il disegno di una "grande variante" che avrebbe potuto vanificare l'impianto del piano regolatore di Piccinato stava per concretizzarsi, preparata da abili studi nei quali si sosteneva che l'espansione e l'incremento dello "spessore edilizio" di Matera sarebbero

¹⁶ C. Levi, *Discorsi parlamentari*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 84-85.

¹⁷ B. Zevi, *Cesello, non urbanistica paracadutata*, in "L'Espresso", 4 febbraio 1968.

stati necessari per prepararsi ad accogliere un imminente, fantomatico incremento demografico di 25 mila abitanti in sette anni. Con la solita pigrizia meridionale la variante sarebbe stata approvata dai più, dai democristiani ai comunisti, nel clima delle larghe intese politiche che si andavano consolidando. Invece “Basilicata”, uscendo dall’angustia della polemica cittadina, prepara un fascicolo doppio intitolato “La questione materana” (che, cartonato, fu distribuito anche nelle librerie della Nuova Italia), che qualche effetto, una volta tanto, lo produsse. Il più importante e clamoroso fu l’intervento di una commissione del Pci, che “convinse” il gruppo consigliere comunista a respingere la proposta di “grande variante” avanzata dal centro-sinistra. Lo scontro tra socialisti e comunisti che ne derivò rimbalzò dalle pagine dell’“Avanti” a quelle dell’ “Unità”. E la maggioranza di centro-sinistra si approvò da sola una variante ridimensionata.

Il 10 novembre 1991 “Basilicata ritorna settimanale, mantenendo il sottotitolo “Corriere Meridionale” in tabloid di venti pagine. Il 27 marzo 1994 chiude l’ultimo numero, dopo che una trattativa con il quotidiano torinese “La Stampa”, che avrebbe consentito al giornale lucano di essere venduto in tandem, non ebbe l’esito sperato. La ripresa, tentata più volte, non ha continuità. Tuttavia la storia di “Basilicata” si arricchisce di altre puntate minime e occasionali ma degne di essere segnalate sulla stampa nazionale come un numero speciale del luglio 2005 sulla cosiddetta “questione materana”, articoli e riflessioni dedicati “proprio alle luci e alle ombre dello sviluppo urbanistico e civile della città”¹⁸

Nei suoi oltre cinquant’anni di vita, con più o meno discontinuità, il ruolo di “Basilicata” ha costituito l’elemento più visibile di rottura in un quadro sostanzialmente di omologazione giornalistica. La sua vita può essere catalogata come esemplare espressione di quel giornalismo missionario che aveva caratterizzato altre epoche della storia nazionale, calato nella nuova realtà politica e sociale repubblicana dominata da un divario tra Nord e Sud, vera anomalia italiana, che rischiava di far soccombere regioni deboli come la Basilicata, nonostante le enormi trasformazioni che interessano tutto il Meridione.

¹⁸ *Il ritorno di Basilicata*, in “Avvenire”, 21 luglio 2005.